

Rifkin e il neoilluminismo: la società globale¹

di C.Gily



Che la società d'oggi sia globale, è un dato di fatto: il terremoto di Messina restò ignoto per una settimana mentre andò in diretta l'11 settembre – inoltre, la comunicazione terrestre consente di abitare in periferia e vivere al centro – infine, comunichiamo con amici americani più spesso che col vicino di casa.

La rete oramai ci lega nel bene e nel male: è un dato di fatto che non consente scelta e nessuno lo contesta. Molti però stentano a varcare i portali della rete, hanno atteggiamenti di difesa che suonano di frenata, manifestano il dubbio. In realtà, i problemi della nuova era sono tanti e poco chiare le soluzioni, che pure avanzano repentine. Il diffondersi dei fondamentalismi e dei localismi territoriali dimostra la confusione generale: c'è chi cerca nel primitivo una soluzione certa.

Il problema della globalizzazione si pone quindi come possibilità di conseguire un orizzonte globale, per dirla con John Tomlinson (*Sentirsi a casa nel mondo* 2001) che delinei una globalità rispettosa del multiculturalismo. Il problema è complesso, se dietro l'idea, condivisibile, c'è quel groviglio d'interessi che tutti sanno, c'è la necessità di una rivoluzione socio politica: ma anche nel dubbio la si può analizzare e preparare giudizi che ipotizzino azioni, anche sentendo cosa ne dice la storia. La rete gode certo dell'avanzata trionfale dell'intelligenza collettiva che cantò Pierre Levy negli anni '90, e di cui tutti oggi hanno esperienza diretta; ma è anche una nuova occasione di conflitto dell'uomo contro l'uomo.

Così ha fatto proprio dieci anni fa Jeremy Rifkin, proponendo un nuovo Illuminismo², che risalga alle fonti dello spirito americano innovandolo – perché le direzioni classiche (fede nella scienza, nell'individuo, nel mercato e la sua tendenza ad autoregolarsi) sono ancora quelle dei Padri Fondatori! Persistono ma non convincono, se è vero che più che giudizi scientifici la gente cerca opinioni vincenti, se 'individuo' è parola superata, se il mercato evidentemente non si autoregola affatto.

Perciò il libro del 2004 si intitolava *Il sogno europeo*, per sostituire al narcisistico *homo oeconomicus* l'ottica collaborativa e comunitaria dell'uomo ideale d'oggi. Solo un simile modello d'uomo può avere tra le sue aspirazioni l'ecologia, la solidarietà, la responsabilità verso le future generazioni – i valori condivisi dell'oggi. Ma la morale non ha saputo costruire su di essi una propria ottica, la forza delle Chiese sta tutta qui, nel conservare una consistenza nel mondo liquido – e se alcune tentano di rinnovarsi, altre riscoprono antichità primitive.

Per Rifkin il sogno americano, fermo all'Illuminismo settecentesco, non sa trovare di fronte alla nuova sfida altro che la riproposizione del provvidenzialismo e manovre economiche: perciò il ruolo dell'Europa può essere determinante proprio perché costituitasi di recente, sulla scorta di una idea storica antica. Ha inoltre maturato l'esperienza delle ideologie comunitarie, ha pensato le teorie anche dell'Illuminismo settecentesco. Per Rifkin l'Europa ha già dimostrato il frutto di questo vantaggio: ha una politica economica che tra alti e bassi va costruendo una unità sempre più completa - sostiene le nazioni con investimenti, educa i suoi giovani ad abitarla nello studio e approfondimento, quegli studenti Erasmus cui è dedicato il libro. Cerca così di costruire una diversa modalità di politica unitaria, con una gestione del potere politico orizzontale, non verticale, cooperativo, non gerarchico. Come disse Lionel Jospin "Voglio

¹ Prima parte della comunicazione al Convegno Nazionale *Istanze etico sociali e globalizzazione* 11-12 Novembre 2004 - Centro per la Filosofia Italiana, aggiornata.

² J. Rifkin, *Il sogno europeo*, Mondadori, Milano 2004. Per una valutazione del testo e delle tesi, cfr. il ns. *Rêverie e politica*, in "Bollettino Flegreo", 2005, 1.

l'Europa, ma rimango attaccato alla mia nazione. La mia scelta politica è fare l'Europa senza disfare la Francia, o qualsiasi altra nazione".

L'Unione Europea vuole essere "Europa degli Stati",³ va nella direzione dello "Stato negoziale" di Beck, in cui si apre lo spazio politico della società civile, presenza comunicativa e realtà economica in Europa. Il modello di uno stato policentrico assomiglierebbe così più che allo stato moderno all'impero romano perché si basa sul principio di inclusione. "Il sogno europeo è il primo sogno transnazionale emerso nell'era della globalizzazione".⁴

È un sogno ma non un appello evangelico, è una proposta di tecnologie ed economie pratico come fu il *sogno americano*, per conservare le conquiste di ieri nel mondo d'oggi. Cambia il modello di lavoro, come può rimanere eguale il governo? la sfida della complessità impone la *governance*, quel modello di Foucault che valuta le *scelte* nei loro *corpi*, nelle istituzioni, ad esempio, la pena del reato che si studia nelle architetture delle carceri: trovare le molle del cambiamento nell'analisi delle costruzioni del passato con una storia ben dettagliata che diventa binario di una riflessione che si chiarisce le idee.

La *governance* pone "il network come modo di governo",⁵ la rete è la forza dell'economia, dell'individuo, della politica, consente di dare pregio alla competenza che caratterizza la cittadinanza europea. Consente anche di uscire dalla specializzazione che non sa elaborare *vision* dotate di futuro – quelle *vision* che i percorsi di qualità raccomandano persino agli imprenditori – ma che certo a maggior ragione occorrono ai politici.

Ed è qui che fonda la democrazia: se il cittadino rifiuta di votare è perché non comprende il quadro; l'informazione troppo dettagliata rende incompetenti al voto. La competenza del cittadino è la scelta di grandi linee, un sì/no o tra poche opportunità. Può comprendere temi generali, non il merito delle leggi senza studiarle – altrimenti non si delegherebbero i politici. Si abbassano le percentuali di votanti solo per l'assenza di chiarezza programmatica – lo dimostrano i pienoni che altre volte portano la gente ai seggi.

Come si vede se Rifkin delinea un *sogno europeo* sa quel che fa: se sono molte le ideologie, le idee sono forti e serene, per chi le ha sono una guida che vale come una luce nel buio. È un'idea forte che richiede però anche più che così.

Serve, lo dice forte, un nuovo illuminismo, una vera rivoluzione ideale. Quasi nulla del passato può parlare all'oggi senza traduzione, come l'archeologia non detta nulla all'architettura.

È stato da poco ripubblicato Montesquieu, certo per focalizzare l'esigenza che lui impersona nella storia del pensiero liberale, il controllo tra i poteri: ma nel tempo del Grande Fratello e di Wikileaks, quanto dice di comprensibile progetto d'azione? Un comandamento: ma per capire questo serve rileggerlo? Occorrerebbe piuttosto che uno studioso di Montesquieu si prendesse la briga di costruirne un'interpretazione intelligente: ma, si sa, per questo occorre tempo, e Twitter nol consente. Perciò si fanno *instant book* e riedizioni non da leggere.

Il sogno europeo è di una politica di solidarietà, di incremento dei rapporti di inclusione tra popoli nel disegno di equilibri condivisi. Una politica che pensi il tempo d'oggi del lavoro non centralizzato, dell'ecologia della precauzione e non del rischio, del mercato regolato, della finanza controllata: altroché liberismo!

È solo qui la possibilità del disinnescamento del terrorismo e del sostegno alla partecipazione: il sogno non è la politica né la sua teoria, è la coerenza che guida. "I sogni riflettono le speranze, non quello che si è già ottenuto" (p. 218). Nel '68 "tutti sognammo una nuova era in cui i diritti delle persone fossero rispettati" (p. 4), "in Europa le intuizioni della generazione degli anni Sessanta hanno dato vita a un nuovo audace esperimento" (p. 5) concretatosi in due poli opposti. Da un canto l'Europa, dall'altro le tesi postmoderne che combattono ogni progetto: ma i postmodernisti "non hanno offerto all'uomo una dimora alternativa: siamo diventati nomadi esistenziali" (p. 7). Occorre una nuova visione del mondo, la metanarrazione (p. 376) che sappia dare una diversa lettura dei valori tradizionali: "per gli europei la libertà non consiste nell'autonomia ma nell'integrazione" (p. 15) e ciò per il benessere complessivo del pianeta perché sa coinvolgere e pensare. Sappia l'Europa essere degna del suo passato.

³ Ivi, p. 218

⁴ Ivi, p. 25.

⁵ Ivi, p. 227.